

Orhan Pamuk

# A CASA DI UN PREMIO NOBEL



## **SECONDA VITA** IL MATRIMONIO INASPETTATO, LA PAURA DEL COVID, IL NUOVO ROMANZO. E IL PROSSIMO VIAGGIO IN ITALIA. LO SCRITTORE TURCO, CHE HA FIRMATO UN APPELLO DI SOLIDARIETÀ PER KIEV, SI RACCONTA IN ESCLUSIVA A TPI

**MARCO ANSALDO  
ISTANBUL**

**O**rhan Pamuk si è sposato. A sorpresa e in silenzio. Non poteva che farlo a Istanbul, la sua città, a cui ha dedicato il libro che gli diede il Nobel per la Letteratura. La scorsa settimana, in una cerimonia laica, si è unito in seconde nozze (a giugno compirà 70 anni) con una bellissima signora di 22 anni più giovane, Asli Akyavas, con cui conviveva da un decennio e che, essendo manager nel settore del turismo medico, nulla ha a che fare con il mondo delle lettere.

«Ci siamo sposati ieri – rivela Pamuk a TPI –, ma il giorno dopo sia lei che io eravamo già al lavoro». Nessun evento pubblico, solo un pugno di parenti riuniti nella zona di Beyoglu, la Galata di un tempo, per tenere lontano qualsiasi rischio di diffusione dell'epidemia. Lo scrittore del nuovo romanzo sulla peste di inizio Novecento nel Mediterraneo ha una paura maledetta, e a ragione, del virus. Il vero viaggio con Asli avverrà a fine maggio, in Sardegna. E, in tipico stile Pamuk (è un gran lavoratore), sarà un'occasione di impegni: prima a Milano, poi a Parma, per finire dieci giorni dopo a Nuoro, patria del Nobel italiano Grazia Deledda.

Nel suo appartamento intanto lo scrittore ha ricevuto un piccolo gruppo di amici italiani. «Hosgeldiniz, welcome, benvenuti!», li saluta, toccandoli con le nocche della mano destra. C'è il nuovo vertice della rivista FMR, Franco Maria Ricci, con in regalo l'invito in Italia per lo scrittore. Il romanzo "Le notti della peste", è uscito in Turchia e in Germania. «Sono molto felice del riscontro che sta ricevendo. Da voi arriverà presto, dopo l'estate». Come sempre pubblicato da Einaudi.

Una pura coincidenza vuole che il romanzo sulla peste nell'Impero ottomano sia uscito in un periodo di pandemia. Pamuk aveva annunciato di lavorare a una storia sul tema già nel 2018 – ci sono video di alcune sue conferenze negli Stati Uniti e in Asia che lo annunciano – ma la capacità dei grandi autori è per l'appunto quella di saper anticipare i tempi. «Sono uno scrittore lento e ci ho messo anni a elaborare questo libro. Non scrivo romanzi per catturare le ultime notizie, non potrei farlo. Anche se, certo, sono attento alle questioni del nostro tempo. Il volume è uscito in Turchia nella primavera del 2021, proprio quando l'epidemia aveva cominciato a diffondersi». A Istanbul e Ankara ne sono state stampate 300mila copie, un record. E il libro sulla peste di inizio secolo (scorso) è andato subito esaurito.

“

**La guerra in Ucraina è in cima ai suoi pensieri: "Sarebbe disonesto, persino immorale, non parlare ora di politica"**

### **La gioia della scoperta**

Il tour italiano sarà intenso. La sera del 20 maggio, dopo una cena da Barnaba Fornasetti, il poliedrico designer la cui casa ha stanze di tinte diverse (e Pamuk è attento ai colori, presenti quasi in tutti i suoi titoli) si sposterà a Fontanellato, vicino a Parma, per visitare il Labirinto della Masone, il parco cultura-

le più grande del mondo, con il museo, la biblioteca e la collezione di Franco Maria Ricci. La raffinatissima rivista d'arte che aveva chiuso i battenti più di dieci anni fa ha appena ripreso le pubblicazioni. Quando nacque, nel 1982, fu accolta con stupore per la veste grafica, diventando il giornale specializzato più diffuso a livello internazionale. Nel nuovo numero 1 la copertina è dedicata a Pamuk, con un suo pezzo inedito. Il premio Nobel è entusiasta di potersi aggiungere alle grandi firme del passato, Jorge Luis Borges, Italo Calvino, Umberto Eco. Seduto ora al suo lungo tavolo da lavoro, confortato alle spalle da un mobiletto che regge una sfilza di volumi sulla pittura ottomana e l'arte figurativa, Pamuk mostra all'editore Laura Casalis, moglie di Franco Maria Ricci, che ha riacquistato il marchio originario FMR, e al direttore Edoardo Pepino, alcune imitazioni online della rivista e finge per scherzo di procedere all'acquisto. Risate generali, e ci si trasferisce nella sala dove lo scrittore – nel disciplinato rispetto delle regole per la pandemia – ha attrezzato tavolini singoli per i suoi ospiti, tutti ben distanziati. «Vi ho fatto preparare la merenda che faceva mia nonna alle amiche che l'andavano a trovare per giocare a carte: simit (le ciambelle turche al sesamo, ndr) ripiene di formaggi, salmone, salsa d'olive e bonito (cuore di tonno pregiato, ndr)». Da bere, cay, il tè turco. Dietro alla terrazza dove i fotografi spesso immortalano Pamuk, spuntano i minareti della vicina moschea. All'interno, il salone immette in un labirinto di stanze arredate di sole librerie, ognuna dedicata a Paesi o continenti diversi: ci sono i grandi autori del Sud America, i russi, i francesi, i tedeschi. Un solo ambiente è dedicato alla letteratura italiana, ed è impossibile cogliere lo scrittore impreparato: da Manzoni a Moravia, da Pirandello a Tabucchi, nulla manca di essenziale nella sua raccolta. «Nella mia vita ho letto tanti tipi di libri – dice a un certo punto, quasi di sfuggita – adesso rileggo solo. Ma non è più come una volta, quando c'era la gioia della scoperta». Fra un piano e l'altro, dopo un lungo corridoio e camere collegate da una ripida scala, nel chiuso di una piccola stanza c'è una borsa nera, nasco- →

sta gelosamente. Il padrone di casa la fa intravedere con orgoglio. È l'oggetto de "La valigia di mio padre", il discorso con cui nel 2006 a Stoccolma ritirò il più ambito riconoscimento letterario al mondo. Dietro qualche insistenza la apre e, dentro, ci sono i vecchi quaderni di Gündüz Pamuk, ingegnere della Ibm, capace di incoraggiare e dare fiducia al proprio figlio nonostante i dubbi e le incertezze del ragazzo: «Tu vincerai il premio Nobel – gli disse una volta dopo essere tornato da Ginevra per lavoro portandosi dietro il manoscritto del suo primo romanzo "Il signor Cevdet e i suoi figli" – un giorno diventerai un Pashà». Aveva ragione. Adesso, però, è il momento del dessert, e appena gli ospiti assaggiano la gommosa leccornia bianca e marrone che viene servita, Pamuk rivela: «Sapete com'è composto questo dolce? Si chiama 'tavuk gogsu' (petto di pollo, ndr) ed è fatto pestando la carne dell'animale fino a renderla morbida unendo latte e sciroppo». Qualcuno finisce stupito il proprio piatto, qualcuno rimane con il cucchiaino a mezz'aria.

### Le impronte su Istanbul

Per lo scrittore turco gli inviti italiani fioccano, ed è difficile riuscire a combinare i tanti impegni pubblici con le mostre che intende visitare come fa sempre quando è all'estero. Fra gli ospiti, a casa Pamuk, c'è anche il direttore artistico del Premio letterario Costa Smeralda, il giornalista Stefano Salis. Il premio Nobel ha accettato di trascorrere gli ultimi giorni di maggio in Sardegna, dove non è mai stato. L'evento sarà anche il riconoscimento a un intellettuale che da decenni paga un prezzo alto per la propria libertà di parola. Oggi la guerra in Ucraina naturalmente è in cima alle sue preoccupazioni civili. «Sarebbe disonesto, persino immorale, non parlare adesso di politica». Così insieme ad altri autori ha firmato un appello di solidarietà con Kiev, condannando l'invasione della Russia.

E Ankara, per Pamuk, «è chiaramente dalla parte dell'Occidente». In Turchia qualche anno fa il suo nome balzò in testa a una lista stilata da criminali ultranazionalisti sui personaggi da eliminare. Quando esce di casa per guidare ora i suoi ospiti al "Museo dell'Innocenza",

l'edificio che ha costruito quasi di fronte al Consolato d'Italia, con gli oggetti descritti nel romanzo che porta lo stesso nome, una guardia del corpo discretamente gli si affianca per unirsi nella passeggiata.

Il Museo è ormai diventato un luogo simbolo di Istanbul, segnalato con tanto di cartelli stradali e indicazioni turistiche, visitato da viaggiatori stranieri e da ammiratori turchi. Al gruppo si unisce anche il fotografo Massimo Listri, storico ritrattista di FMR, che ha aggiunto Pamuk alle sue foto celebri scattate a Montale, Pasolini, Zeri. Ma c'è un'altra novità. Una scrittrice italiana, Anna Rita Severini, ha dedicato al Museo di Pamuk un romanzo uscito da poco per l'editore Il Canneto: «Bir zamanlar», titolo insolito, in lingua turca, per un libro italianissimo e il cui significato viene svelato solo nel finale. Due donne, Irene e Denise, si incontrano nel Museo prima della sua costruzione e i loro destini si incrociano con quelli di Maia, pure lei italiana ma vissuta a Istanbul da bambina. In questo serrato gioco di incastri e di rimandi

spunta Kemal, il protagonista del libro originario di Pamuk, "Il Museo dell'Innocenza". È il grande innamorato della bella Füsün, che ha raccolto tutto ciò che ha riguardato il loro amore. Le 81 teche esposte nei tre piani del Museo contengono infatti gli oggetti di una storia che si sviluppa a Istanbul negli anni Settanta. Pamuk fa morire Kemal a Milano, al Grand Hotel et de Milan di via Manzoni, dove scomparve Giuseppe Verdi. Un gioco di specchi che diverte molto lo scrittore di "Istanbul", "Neve", "Il mio nome è rosso" e i suoi tanti titoli tradotti in più di sessanta lingue. «Anna Rita Severini – scrive il Nobel nella fascetta di copertina – ha inseguito lo sviluppo del Museo dell'Innocenza con la stessa passione con cui Kemal ha inseguito Füsün». L'autrice ci ha messo dieci anni a scrivere il romanzo.

Nel prepararlo, ha usato una tecnica infallibile. Non solo ha visitato il Museo finendo per conoscerne a memoria ogni angolo. Ma tutte le volte che Pamuk è sbarcato in Italia, da Venezia a Milano, da Bologna a Roma, da Napoli a Torino, lo ha seguito in silenzio negli incontri e nelle conferenze. Persino nelle passeggiate. Con una presenza fissa che lo scrittore infine non ha potuto non notare. Lelegante copertina bianca del romanzo di Anna Rita Severini è un disegno che l'editore del Canneto, Giorgio Mosci, ha tratto dalla propria abitazione genovese: la veduta di Istanbul da casa Pamuk, con la celebre terrazza affacciata sui minareti della moschea, la sponda europea da cui si intravede il Palazzo del

**Prima di dedicarsi alla scrittura voleva diventare un pittore, così ha fatto dei colori una cifra narrativa**

”



XXXXXXXXXXXXXXXXXXXX

Topkapi, le acque del Bosforo e, più lontana, l'Asia che comincia.

L'ennesima sorpresa, per gli ospiti arrivati dall'Italia, giace in un anonimo scatolone di carta che lo scrittore, il giorno dopo, tira fuori invitando il gruppo per un nuovo appuntamento a casa sua. Dentro, stipati, ci sono 24 taccuini modello moleskine. Hanno copertine diverse: rosse, azzurre, gialle, verdi, nere. Contengono tutte le sue note di viaggio. Non solo testi, ma pure disegni. Proprio come i titoli dei libri di un autore che ha fatto dei colori la propria cifra narrativa ("Il castello bianco", "Il libro nero", "La donna dai capelli rossi", "Altri colori"). Pamuk fino all'età di 22 anni voleva fare il pittore prima di dedicarsi alla scrittura. Alle spalle ha anche solidi studi di architettura. Questi quaderni raccolgono anni di appunti e ritratti, impressioni e ricordi, personaggi e città. A sfogliarne ora le pagine si aprono squarci folgoranti su persone e cose. Un "mémoire" prezioso, del tutto inedito. Lo scrittore adesso vuole diffonderlo: in Italia, in una mostra esclusiva ancora tutta da inventare.

### L'annuncio finale

Ma c'è il tempo anche per un colpo di scena finale. Pamuk annuncia di stare preparando la seconda parte della sua autobiografia. La prima, quella dal titolo "Istanbul", sottotitolo "I ricordi e la città", gli valse per l'appunto il premio Nobel. «Non ci metterò molto a terminarla – aggiunge ora – sono già a buon punto. La storia arriva fino ai giorni nostri». "Istanbul" si concludeva nel 2003, anno della sua pubblicazione in Turchia. Fu il colpo di fulmine con cui il mondo si accorse di questo narratore appartato, proveniente da un Paese di secondo piano rispetto alla Turchia protagonista di oggi, allora tutta in bianco e nero e non certo a colori sgargianti. In quei decenni fra i Settanta e i Novanta, il leit-motiv era costituito dalla profonda malinconia dei turchi, definita "hüzün". Per lo scrittore, un sentimento di cui gli abitanti di Istanbul sono contagiati. Negli attuali giorni difficili della Turchia, sferzati dalla crisi e da un futuro ancora incerto, "hüzün", la tristezza, è ritornata. E non è solo quella di una città, ma di un Paese intero. ●

## FRA PALCO e REALTÀ

di Franco Bagnasco



## Zia Mara è l'unica signora della domenica

Le ultime annate tv sono state caratterizzate da un lieto fil-rouge: Mara Venier, la quale a un certo punto annunciava ufficialmente che la successiva (si badi bene, successiva) sarebbe stata la sua ultima stagione alla conduzione

di Domenica in. Tu pensi: maddài, oggi come oggi è più probabile che un Papa lasci il Soglio pontificio. Eppure, quando una rispettabile signora che la presenta da 13 edizioni lo comunica alla stampa, com'è accaduto anche nell'agosto

scorso, non puoi che prenderla sul serio. Poi succede quel che succede: gli ascolti tengono, con un bacino costante di 2,5-3 milioni di spettatori e uno share fra il 16 e il 18 per cento; la concorrenza che prima prevaleva o impattava finché il competitor diretto era Amici by De Filippi, ora che è subentrato Scene da un matrimonio (il programma sul sacro vincolo genialmente affidato alla separata Anna Tatangelo) crolla al 10-11 per cento; la rete realizza che non ha un nome così forte per rimpiazzarla. Morale: l'irremovibile Mara ha già ufficializzato negli scorsi giorni che si accollerà anche la stagione 2022-2023 dello show lanciato nel 1976 da Corrado. Sul piatto ci sarebbe, in cambio, una nuova prima serata di Rai1 provvisoriamente intitolata A cena da zia Mara. Ovvero chiacchie-

re e risate di commensali noti attorno a una tavola imbandita. Idea che sta fra il coté cinematografico e il desco ruffiano di Fabio Fazio a Che tempo che fa. Vedremo.

La sorridente, energica Mara Venier, all'anagrafe Mara Povoleri, nata a Venezia il 20 ottobre 1950, ha fatto del suo essere veneta un punto di forza: dalla poetica dello «Struca el botòn» (Premi il pulsante) di qualche programma fa, alla retorica ultra pop della matronale «Zia» degli italiani, appunto. Che fa pendant, sul fronte



Mediaset, con i costanti ammiccamenti provincial-campagnoli di Gerry Scotti. Se su Canale 5 Silvia Toffanin tiene qualche metro di distanza di sicurezza dagli ospiti, Mara li ingloba nella sua solarità, scalda il piatto, trasforma gaffe leggendarie in momenti di spettacolo. Bella donna con trascorsi cinematografici e grandi amori "spettacolari" alle spalle, da Jerry Calà a Renzo Arbore, la nostra ha ormai la serafica, paciosa indole della conduttrice che ne ha viste di tutti i colori. Di base, caratterialmente, passa da momenti di irrefrenabile, goliardica euforia, ad altri in cui - dietro le quinte, può capitare - le girano i cinque minuti fatali durante i quali potendo si prenderebbe a pugni anche da sola (metaforicamente, s'intende) come Edward Norton in Fight Club. Semplicemente adorabile. ●